

Lectio divina – Mt 22,15-21
Di chi porti l'immagine? La libertà di appartenere a Dio

Invocazione allo Spirito Santo

Vieni, Spirito Santo, luce della verità e sorgente della sapienza. Apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture e disponi il nostro cuore ad accogliere la Parola di Gesù, che libera dalle ambiguità dell'ipocrisia e dalle insidie dell'orgoglio. Purifica le nostre intenzioni, perché non cerchiamo nella fede una giustificazione dei nostri interessi, ma impariamo a discernere la volontà del Padre nelle vicende della vita. Tu che hai impresso in noi l'immagine di Dio, rendici sempre più conformi a Cristo, il Figlio obbediente, affinché la nostra libertà maturi nella responsabilità, la nostra fede diventi operosa nella carità e ogni nostro servizio sia espressione di amore riconoscente. Amen.

Dal Vangelo secondo Matteo (22,15-21)

Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Lectio

1. Il contesto: dalla parabola alla controversia

L'episodio del tributo a Cesare si colloca nell'ultima settimana della vita terrena di Gesù, dopo il suo ingresso messianico a Gerusalemme e le controversie sorte nel tempio con i responsabili religiosi del popolo. Le tre parabole che precedono questa pagina evangelica, quella dei due figli (Mt 21,28-32), dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-46) e degli invitati alle nozze (Mt 22,1-14), hanno progressivamente messo in luce l'infedeltà di coloro che, pur avendo ricevuto da Dio il compito di custodire la sua vigna e guidare il suo popolo, hanno trasformato l'autorità ricevuta in uno strumento di possesso e di affermazione personale. Invece di riconoscersi amministratori di un dono, si sono comportati come proprietari, dimenticando che la loro responsabilità nasceva dalla fiducia di Dio e doveva tradursi nel servizio ai fratelli.

Il rifiuto di accogliere il messaggio di Gesù diventa ora ostilità dichiarata. Alla comunicazione attraverso le parabole subentra il confronto diretto nella forma della disputa. Matteo raccoglie quattro controversie che coinvolgono diversi interlocutori: i farisei e gli erodiani interrogano Gesù sulla liceità del tributo a Cesare (22,15-22); i sadducei pongono la questione della risurrezione dei morti (22,23-33); un dottore della Legge lo interroga sul comandamento più grande (22,34-40); infine è Gesù stesso a interrogare i farisei sull'identità del Messia e sul suo rapporto con Davide (22,41-46). La prima controversia, dunque, inaugura una serie di tentativi volti a screditare l'autorità di Gesù e a raccogliere motivi sufficienti per accusarlo. Si prepara così, sul piano narrativo, il conflitto che culminerà nella sua passione. Tuttavia, proprio mentre gli avversari cercano di mettere in discussione la sua identità, Gesù rivela progressivamente il volto autentico della propria missione e il significato della sua autorità.

La pericope presenta una struttura dialogica essenziale, ma attentamente costruita. All'introduzione, nella quale si riferisce il complotto dei farisei e l'invio dei loro rappresentanti (vv. 15-16a), segue la domanda insidiosa preceduta da un elogio apparentemente sincero (vv. 16b-17). Gesù smaschera l'intenzione dei suoi interlocutori e chiede di mostrargli la moneta del tributo (vv. 18-19). La successiva domanda sull'immagine e sull'iscrizione impresse nella moneta (v. 20) prepara la risposta

conclusiva (v. 21), che sposta il confronto dal piano della convenienza politica a quello della verità sull'uomo e sulla sua relazione con Dio.

Il centro dell'intero racconto è costituito proprio dalla domanda sull'immagine. Quella che inizialmente sembrava una questione fiscale diventa così una rivelazione sull'identità dell'uomo, sulla sua appartenenza a Dio e sulla responsabilità che deriva da tale appartenenza.

2. L'ipocrisia di chi cerca un alleato invece della verità (vv. 15-17)

L'evangelista introduce la scena svelando immediatamente le intenzioni dei farisei: «tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi». Essi non cercano una risposta a un problema di coscienza, ma un'affermazione che possa essere utilizzata contro Gesù. La loro domanda non nasce dal desiderio di conoscere la verità, bensì dalla volontà di far prevalere la propria posizione. Per raggiungere lo scopo, i farisei inviano alcuni loro discepoli insieme agli erodiani. La presenza dei due gruppi è particolarmente significativa perché essi rappresentano orientamenti diversi, soprattutto nel rapporto con il potere politico. I farisei, custodi della tradizione religiosa d'Israele, guardavano con sospetto al dominio romano e alle sue ingerenze nella vita del popolo; gli erodiani, invece, erano legati alla dinastia di Erode e più disponibili alla collaborazione con il potere costituito. L'ostilità nei confronti di Gesù rende possibile un'alleanza altrimenti improbabile: le differenze vengono momentaneamente accantonate per perseguire un interesse comune.

Il loro atteggiamento rivela come l'avidità di potere possa generare legami strumentali nei quali non si ricerca il bene dell'altro, ma lo si considera un mezzo per raggiungere i propri obiettivi. La relazione, anziché essere luogo di comunione e di reciproco riconoscimento, viene piegata alla logica dell'utilità.

Gli inviati si presentano a Gesù con parole di grande rispetto: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità». Aggiungono che egli non ha soggezione di alcuno e non guarda in faccia a nessuno. Si tratta di un elogio che, preso in sé, corrisponde perfettamente alla verità. Gesù è davvero il Maestro che insegna la via di Dio senza lasciarsi condizionare dal prestigio, dall'autorità o dal consenso degli uomini. Ma sulle labbra dei suoi interlocutori queste parole diventano uno strumento di adulazione.

Qui si manifesta la natura dell'ipocrisia: utilizzare parole vere per nascondere intenzioni false. Gli avversari di Gesù indossano la maschera di discepoli desiderosi di essere illuminati, mentre nel cuore coltivano un progetto di condanna. Essi non vogliono seguire la via di Dio, ma costringere Gesù a percorrere quella che hanno già stabilito per lui.

San Giovanni Crisostomo, commentando questa controversia, mette in evidenza la malizia di coloro che, non essendo riusciti a prevalere su Gesù con un'opposizione aperta, cercano di intrappolarlo attraverso la lusinga. Il loro elogio della libertà del Maestro è funzionale proprio a indurlo a una dichiarazione compromettente. Gesù, invece, non si lascia sedurre dalla ricerca del consenso, perché la sua libertà nasce dall'obbedienza al Padre.

La domanda che segue chiarisce la strategia: «È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». Non si tratta semplicemente di sapere se sia conveniente o opportuno versare un'imposta, ma se tale comportamento sia conforme alla Legge di Dio. Il verbo «è lecito» colloca la questione sul piano religioso e morale, chiamando Gesù a pronunciarsi sul rapporto tra l'autorità dell'imperatore e la sovranità divina.

La trappola è costruita in modo tale che qualsiasi risposta sembri esporre il Maestro a un'accusa. Se approvasse il tributo, potrebbe essere presentato al popolo come un collaboratore dell'occupante straniero; se lo rifiutasse, potrebbe essere denunciato alle autorità romane come un sovversivo.

Gli interlocutori vorrebbero così ridurre Gesù a una delle parti in conflitto, costringendolo ad assumere una posizione che permetta di identificarlo come alleato o nemico. È la logica della partigianeria, nella quale la verità viene subordinata all'appartenenza e la giustizia viene confusa con la difesa dei propri interessi.

Questa tentazione attraversa anche la vita delle nostre comunità. Non è raro che si invochi la parola autorevole di qualcuno non per lasciarsi interrogare dalla verità, ma per ottenere una conferma delle proprie convinzioni e un sostegno nelle contrapposizioni con gli altri. Anche la fede può essere

utilizzata come una bandiera dietro la quale nascondere rivalità, ambizioni e desideri di affermazione personale. Quando accade questo, la religione perde la propria forza profetica e diventa uno strumento di divisione.

Gesù, invece, rivela che la vera autorità non consiste nel decidere da quale parte schierarsi per guadagnare consenso, ma nel servire la verità, anche quando essa mette in discussione le posizioni di tutti.

3. Dalla moneta alla coscienza: smascherare l'ipocrisia (vv. 18-19)

L'evangelista annota che Gesù conosce la malizia dei suoi interlocutori. Il Maestro non si ferma alla correttezza formale della domanda né alle espressioni rispettose con le quali gli si rivolgono, ma riconosce ciò che si nasconde dietro le parole. Per questo risponde: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?».

La domanda di Gesù non è soltanto un rimprovero, ma un invito a prendere coscienza della contraddizione che abita il loro cuore. Essi si preoccupano di verificare la liceità di un comportamento esteriore, ma non si interrogano sulla moralità delle proprie intenzioni. Vorrebbero sapere se sia giusto pagare una tassa, mentre non avvertono l'ingiustizia di usare la menzogna e la manipolazione per colpire una persona.

È il paradosso di una religiosità che può diventare estremamente rigorosa nell'osservanza delle norme e sorprendentemente indulgente verso l'orgoglio, l'avidità e la mancanza di carità. La coscienza rischia di essere occupata dalle questioni esteriori al punto da perdere la capacità di riconoscere ciò che realmente corrompe il cuore.

Gesù non accetta di essere trascinato in un confronto astratto tra due ordinamenti giuridici. Non si lascia trasformare in un giudice chiamato a pronunciarsi secondo gli interessi delle parti, ma riconduce i suoi interlocutori alla concretezza della realtà: «Mostratemi la moneta del tributo».

È un passaggio decisivo. Dalla disputa teorica si passa a un oggetto che tutti possono vedere e riconoscere. La moneta, che essi portano con sé e presentano a Gesù, testimonia la loro effettiva partecipazione a un sistema economico e politico che ora fingono di mettere radicalmente in discussione. Il possesso della moneta non dimostra, di per sé, una loro colpa, ma rende evidente la distanza tra le contrapposizioni ideologiche e la complessità delle relazioni concrete.

Gesù li invita, dunque, a non nascondersi dietro le dichiarazioni di principio e a misurarsi con la responsabilità delle proprie scelte.

Questo modo di agire rivela una caratteristica fondamentale della sapienza evangelica. La verità non è un'idea astratta da usare contro gli altri, ma una luce che permette di leggere la realtà e di riconoscere la propria responsabilità dentro di essa.

La fede autentica non allontana dai problemi concreti della vita sociale, economica e politica, né autorizza a sottrarsi al confronto con le istituzioni. Al contrario, rende più esigente il discernimento, perché chiede di verificare se le nostre scelte siano realmente ispirate alla giustizia, alla verità e alla carità.

L'ipocrisia consiste anche nel pretendere dagli altri una coerenza che non siamo disposti a cercare in noi stessi. Prima di domandare quale tributo debbano pagare gli altri, siamo invitati a interrogarci su ciò che dobbiamo restituire in termini di responsabilità, onestà e servizio.

4. L'immagine e l'iscrizione: dall'appartenenza politica all'identità dell'uomo (vv. 20-21a)

Una volta ricevuta la moneta, Gesù pone una domanda apparentemente semplice: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». La risposta è immediata: «Di Cesare».

Il denaro del tributo reca l'effigie dell'imperatore e un'iscrizione che ne proclama l'autorità. La moneta è dunque un segno visibile del potere politico, della sua organizzazione e della sua pretesa di esercitare una sovranità sul territorio e sui suoi abitanti.

L'immagine e il nome indicano una relazione di appartenenza. Tuttavia, mentre gli interlocutori si fermano alla figura impressa sul metallo, Gesù conduce il discorso verso una realtà infinitamente più profonda: l'immagine che ogni essere umano porta impressa nella propria persona.

La tradizione biblica offre la chiave per comprendere il significato della domanda. Nel racconto della creazione si afferma che Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza (Gen 1,26-27). Se la moneta

porta l'immagine dell'imperatore, ogni persona porta impressa in sé l'immagine di Dio. Il denaro può essere ricondotto alla sfera dell'autorità umana, ma nessun potere terreno può rivendicare il possesso assoluto della persona, perché la sua dignità precede ogni ordinamento politico e trova il proprio fondamento nel Creatore.

Sant'Agostino, sviluppando questa interpretazione, invita a riconoscere nell'uomo l'immagine di Dio così come sulla moneta si riconosce quella di Cesare. La moneta viene restituita a colui del quale reca l'effigie; l'uomo è chiamato a restituire se stesso a Dio, del quale porta impressa l'immagine.

Il richiamo all'immagine introduce così una distinzione fondamentale. L'autorità umana riguarda l'organizzazione della convivenza e l'amministrazione dei beni necessari alla vita comune; l'autorità di Dio, invece, riguarda il fondamento stesso dell'esistenza, il suo significato e il suo fine ultimo. La persona non può essere ridotta a un ingranaggio del sistema politico, economico o religioso, perché la sua dignità non dipende dall'utilità che produce o dalla posizione che occupa.

Questa verità illumina anche la prima lettura, nella quale il profeta Isaia presenta Ciro, re di Persia, come uno strumento attraverso il quale Dio realizza la liberazione del suo popolo. Il Signore lo chiama per nome e lo prende per mano, benché egli non lo conosca. La sovranità divina non entra in concorrenza con quella umana, ma la precede, la giudica e può orientarla verso il compimento di un disegno di salvezza.

Il potere politico, dunque, non è necessariamente un ostacolo all'agire di Dio. Può diventare uno strumento di giustizia e di liberazione, nella misura in cui riconosce i propri limiti e si mette al servizio delle persone. Quando invece pretende di occupare il posto di Dio, assolutizzando se stesso, degenera in idolatria e oppressione.

Anche la relazione dell'uomo con Dio può essere deformata da una logica di possesso. Quando dimentichiamo che la vita ci è stata donata gratuitamente, cominciamo a considerarla come una proprietà esclusiva, della quale disporre senza riconoscere alcuna responsabilità verso gli altri. Allora le persone diventano oggetti da utilizzare e i legami vengono valutati secondo il vantaggio che procurano.

L'avidità monetizza le relazioni, mentre l'amore responsabile ne riconosce e valorizza la gratuità. Ciò che conta non è più quanto possiamo ottenere dall'altro, ma quanto bene possiamo condividere con lui.

L'immagine divina impressa nell'uomo ricorda, pertanto, che ogni relazione autentica nasce dal riconoscimento della dignità altrui. Nessuno appartiene a noi come una cosa da possedere; neppure la nostra vita è un bene di cui siamo padroni assoluti. Tutto ci è affidato perché possiamo custodirlo, valorizzarlo e offrirlo.

5. Restituire a Dio: la libertà diventa responsabilità (v. 21b)

La risposta conclusiva di Gesù contiene il vertice della rivelazione: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Il verbo «rendere», che traduce il greco *apódote*, esprime l'idea della restituzione di ciò che è dovuto. Non si tratta semplicemente di distribuire le proprie risorse tra due autorità concorrenti, come se Dio e Cesare fossero due proprietari chiamati a spartirsi la vita dell'uomo. Gesù distingue i diversi ambiti della responsabilità e, nello stesso tempo, rivela il fondamento che dà senso a ogni relazione.

Rendere a Cesare significa riconoscere che la convivenza civile comporta doveri concreti e responsabilità condivise. La vita sociale non può reggersi soltanto sulla rivendicazione dei diritti individuali, ma richiede il contributo di ciascuno alla costruzione del bene comune. L'obbedienza alle leggi giuste, il rispetto delle istituzioni e la partecipazione responsabile alla vita della società sono espressioni di una libertà che non si chiude nell'interesse personale.

Tuttavia, riconoscere la legittimità dell'autorità civile non significa attribuirle un valore assoluto. Il potere umano resta sottoposto al giudizio della giustizia e non può esigere ciò che appartiene alla coscienza e alla dignità della persona. Quando l'autorità pretende di sostituirsi a Dio o impone ciò che contraddice il bene, essa oltrepassa i propri limiti.

San Giovanni Crisostomo sottolinea che il riconoscimento dei doveri verso l'autorità civile non può comportare un'offesa alla pietà dovuta a Dio. Il servizio reso alle istituzioni trova il proprio limite e il proprio criterio nel primato della volontà divina.

Rendere a Dio ciò che è di Dio significa, però, molto più che riservargli uno spazio particolare della giornata o assolvere alcuni obblighi religiosi. Se l'uomo porta impressa l'immagine del Creatore, allora tutta la sua vita è chiamata a diventare una risposta al dono ricevuto.

L'appartenenza a Dio non è una forma di dipendenza servile, ma la condizione della vera libertà. Dio non è un sovrano che esige tributi per affermare il proprio dominio; è il Padre dal quale riceviamo la vita e al quale possiamo restituirla nella forma dell'amore.

La relazione con lui non può, quindi, essere ridotta a una tassa da pagare per sentirsi in regola con la coscienza. La preghiera, la partecipazione alla liturgia, l'obbedienza e il servizio non sono prestazioni con le quali acquistiamo il favore divino, ma espressioni della riconoscenza per un amore che ci precede e ci sostiene.

Nella vita spirituale, la restituzione coincide con la maturazione della responsabilità. Quanto più riconosciamo di aver ricevuto gratuitamente, tanto più diventiamo capaci di condividere senza calcolare il tornaconto. La gratitudine custodisce la memoria del dono e impedisce che l'amore degeneri nell'avidità e nel possesso.

Questo principio vale anche per la famiglia, la comunità ecclesiale e la società. La crisi dei legami di appartenenza non dipende soltanto dalla fragilità delle strutture, ma anche dalla difficoltà a riconoscere ciò che abbiamo ricevuto e ad assumercene la responsabilità. Quando il rapporto con l'autorità viene vissuto esclusivamente come una limitazione della libertà, l'obbedienza appare come una rinuncia alla propria dignità e il servizio come un peso da sopportare.

Gesù rivela, invece, che la vera obbedienza è una forma matura della libertà, perché non consiste nell'annullare la propria volontà, ma nell'orientarla consapevolmente verso il bene. Obbedire non significa cedere ad altri lo spazio della propria libertà, ma imparare a dividerlo nella ricerca del bene comune.

In questa prospettiva, la fede e la vita sociale non possono procedere su binari paralleli. La comunione con Dio rende più profonda la responsabilità verso i fratelli; la carità vissuta nelle relazioni quotidiane manifesta concretamente l'autenticità della fede.

L'apostolo Paolo, nella seconda lettura, riconosce nella comunità di Tessalonica «l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza» (1Ts 1,3). Queste tre espressioni descrivono una vita nella quale la relazione con Dio genera comportamenti concreti: la fede diventa operosa, la carità accetta la fatica del servizio e la speranza sostiene la perseveranza nelle difficoltà. È l'azione dello Spirito Santo che trasforma l'appartenenza a Cristo in una testimonianza capace di edificare la comunità.

Ma la parola di Gesù acquista il suo significato più profondo alla luce del mistero pasquale verso il quale il racconto evangelico è orientato. Mentre gli avversari vorrebbero utilizzare Gesù per affermare il proprio potere, egli si prepara a consegnare liberamente la propria vita al Padre per la salvezza di tutti.

Gesù è l'immagine perfetta del Dio invisibile (cf. Col 1,15). Egli non trattiene per sé la propria condizione filiale come un privilegio da difendere, ma la manifesta nell'obbedienza e nell'offerta di sé. La croce rivela così la differenza radicale tra la logica del potere mondano e quella del Regno di Dio: mentre il primo tende a imporre il proprio dominio esigendo tributi, Cristo esercita la sua regalità donando la vita.

La pace imposta dal potere deve essere continuamente difesa attraverso la forza; la pace donata da Cristo nasce invece dall'amore che riconcilia e libera. La sua autorità non si esprime nel possesso degli uomini, ma nel servizio che li restituisce alla dignità di figli di Dio.

Rendere a Dio ciò che è di Dio significa allora lasciarci conformare a Cristo, imparando da lui a trasformare ciò che abbiamo ricevuto in un dono per gli altri. È questo il cammino attraverso il quale l'immagine divina impressa in noi diventa sempre più riconoscibile.

Il discepolo che vive questa appartenenza non si sottrae alle responsabilità della storia, ma le assume con maggiore libertà. Non ha bisogno di trasformare la fede in un'ideologia da opporre agli altri, perché sa che ogni persona, al di là delle differenze politiche, culturali e religiose, porta in sé la stessa dignità originaria.

La vera fede non alimenta contrapposizioni, ma orienta le scelte esistenziali verso la fraternità. Non cerca di conquistare spazi di potere, ma si impegna a rendere visibile, nelle relazioni e nelle istituzioni, la giustizia e la misericordia di Dio.

L'invito di Gesù conduce così dalla moneta alla coscienza, dall'autorità alla responsabilità, dalla logica del possesso a quella del dono. La domanda decisiva non è soltanto a chi dobbiamo pagare un tributo, ma a chi appartiene realmente la nostra vita e quale immagine rendiamo visibile attraverso le nostre scelte.

Se portiamo impressa l'immagine di Dio, la nostra vocazione è manifestarne il volto mediante una libertà che si fa amore, un'obbedienza che diventa servizio e una responsabilità capace di generare comunione.

La Parola interpella la vita

1. Dall'ipocrisia alla verità. Quando mi confronto con persone che hanno opinioni e sensibilità diverse dalle mie, cerco sinceramente la verità oppure tento di ottenere conferme alle mie convinzioni e di trascinare gli altri dalla mia parte? In quali situazioni rischio di nascondere l'orgoglio, l'ambizione o l'interesse personale dietro la maschera della correttezza, dell'obbedienza o dello zelo religioso?

2. Dal possesso alla riconoscenza. Se la mia vita e quella degli altri portano impressa l'immagine di Dio, come cambia il mio modo di vivere le relazioni familiari, ecclesiali e sociali? Sono capace di riconoscere con gratitudine il bene ricevuto e di restituirlo attraverso la cura, la condivisione e il servizio, oppure tendo a misurare il valore delle persone in base all'utilità che possono avere per me?

3. Dalla dipendenza alla responsabilità. Come vivo il rapporto con l'autorità, le istituzioni e la comunità ecclesiale: come un limite alla mia libertà oppure come un'occasione per contribuire al bene comune? Quali scelte concrete posso compiere perché la mia appartenenza a Dio non si riduca all'osservanza di obblighi religiosi, ma diventi una testimonianza di fede operosa, di carità generosa e di responsabilità condivisa?

Oratio

Signore Gesù, Maestro di verità e di libertà,
liberami dalla tentazione della partigianeria,
che trasforma la fede in bandiera di parte
e la ricerca della giustizia in lotta ideologica.
Donami la sapienza di cercare ciò che unisce
e di riconoscere in ogni uomo un fratello.

Purifica il mio cuore dall'ipocrisia
che nasconde orgoglio, egoismo e ambizione
dietro la maschera dell'apparente obbedienza
e di un servizio che cerca il proprio interesse.
Rendimi docile alla voce dello Spirito
perché alla verità delle parole corrisponda quella delle opere.

Tu che sei l'immagine perfetta del Padre,
rinnova in me la somiglianza con Dio,
liberami dall'avidità che monetizza le relazioni
e donami la gratitudine che riconosce il bene ricevuto.
Insegnami a non trattenere per me i tuoi doni,
ma a restituirli ai fratelli con amore generoso.

Signore Gesù, Servo obbediente e Re di pace,
fa' che la mia libertà maturi nella responsabilità,
la mia obbedienza diventi servizio al bene comune
e la mia fede sia operosa nella carità.
Accogli la mia vita come offerta d'amore al Padre,
perché in me risplenda il volto dei suoi figli. Amen.